

Allerta contro il terrorismo islamico

Gli arresti di militanti islamisti che progettavano attentati nel nostro Paese confermano la pericolosità di un fenomeno che è stato alimentato da un'accoglienza senza alcun limite



L'Italia dei due centri diversi

di ARTURO DIACONALE

È giusta la considerazione che le elezioni dello scorso 4 marzo hanno dimostrato il declino del cosiddetto centro. Ma è sbagliata la previsione che presto o tardi questo "centro" potrà ricostruirsi se troverà un leader alla Emmanuel Macron in grado di mettere insieme i pezzi non attratti dalla Lega e del M5S di Forza Italia e del Partito Democratico.

L'errore non nasce solo dalla considerazione che il macronismo all'italiana dovrebbe mettere insieme Silvio Berlusconi e Matteo Renzi in una sorta di riedizione di quel "Partito della Nazione" che è

già stato abbondantemente bocciato dal corpo elettorale. Errare in continuazione non è diabolico, ma demenziale. E riproporre ancora una volta uno schema più volte fallito servirebbe esclusivamente a tornare a rinnovare il fallimento. Ma l'errore ha anche una seconda motivazione.

Nella storia della Repubblica il cosiddetto "centro" non è mai stato un blocco unitario, ma un organismo perennemente diviso. Anche nei lunghi decenni dell'egemonia democristiana, in cui lo scudo crociato copriva unitariamente l'area centrale dello schieramento politico, c'era un centro della Democrazia Cristiana che guardava a sinistra e lavorava per allargare alla sinistra quella che Aldo Moro definiva l'area democratica e c'era un centro che senza indirizzarsi apertamente dalla parte opposta cercava di rappresentare le parti più moderate della società italiana.

Il dualismo del centro democristiano si è riprodotto in maniera addirittura dichiarata durante gli anni del bipolarismo.

Continua a pagina 2



Il partito che non c'è

di PAOLO PILLITTERI

L'archiviazione del caso Romani – diverso anche se simile al caso Brunetta – sarebbe dunque cosa fatta, ovviamente nella logica politica del Cavaliere (mutevole di tanto in tanto), per cui l'archiviazione non è che un'inevitabile svolta. O tappo? O copertina? In fondo, Romani non è che un nome, dicono. Ma davvero?

Non si tratta di insegnare, polemizzare o (peggio) di insinuare. E neppure di liquidare la questione con il classico "cosa fatta capo ha", laddove la cosa-questione è diversa da un (anzi, "il") fatto e si iscrive, all'interno di Forza Italia, cioè di Silvio Berlusconi, in una sorta di sintesi che a ben vedere ha

poco a che fare con la politica tout court, cioè di un ensemble-partito-movimento e molto, invece, di una politica sottostante, più bassa se non terra terra, a livello di un interesse che definirlo come il "particolare" gucciardiniano sarebbe troppo onore. E neppure chiamarlo personale questo interesse, ma meglio definirlo occasionale, del momento, improvviso.

Intendiamoci, qui non si tratta di difendere nessun nome, sia pure collegato a un personaggio come Paolo Romani, che peraltro stimiamo da anni e che si è sempre distinto nei diversi ruoli che ha ricoperto per competenza e per correttezza.

Continua a pagina 2



"Il Fatto" è questo: che farà Di Maio?

di CRISTOFARO SOLA

La premiership a Luigi Di Maio? "Dio lo vuole". È ciò che pensano i grillini. Come non capirli. Hanno ottenuto un grande successo elettorale, è logico che pensino di avere il Paese nelle mani. Poi, però, c'è la realtà che è altra cosa.

Siamo alle prime fasi della trattativa per la formazione di un governo per cui tutto è ammesso, anche un po' d'ingenuo massimalismo propagandistico. Nella situazione data, che è oggettivamente complicatissima, la parola chiave è "decanazione". Si lasci

posare al suolo la polvere sollevata dal sisma del 4 marzo e l'orizzonte diverrà nuovamente visibile. Non bisogna avere fretta a volere tutto e subito. È necessario attendere che i Cinque Stelle intraprendano quel processo di silente conversione da movimento protestatario anti-casta a partito inserito pienamente nelle dinamiche democratiche.

Nella storia i rapporti di forza cambiano rapidamente solo a seguito di rotture rivoluzionarie. Diversamente, le mutazioni, i cambi di rotta, i riposizionamenti...

Continua a pagina 2



segue dalla prima

L'Italia dei due centri diversi

...Quelli, appunto, del polo di centrodestra e del polo di centrosinistra. Due centri non solo separati e concorrenti ma addirittura segnati da una differenza ideologica di fondo, da una parte il centro liberal-sturiano del meno Stato e dall'altro quello dossettiano del più Stato.

Questi due centri si potrebbero mai mettere insieme? Tutto è possibile, ma a una sola condizione. Che il centro della sinistra rinunci allo statalismo e diventi liberale. Ipotesi, al momento, molto lontana dalla sua attuazione pratica.

Nel frattempo, però, non sarebbe affatto male se i due centri incominciassero a organizzarsi ognuno per conto proprio. Forza Italia per diventare un partito in grado di affiancare il proprio leader non come comitato elettorale ma come organismo radicato nel territorio. I renziani del Pd per definire una identità che non può essere solo quella post-Margherita di un leader attento solo alla comunicazione di se stesso, e trovare una originalità di pensiero rinunciando una volta per tutte all'eredità dossettiana. Organizzati, i due centri potrebbero dialogare. Disorganizzati, invece, possono solo subire le iniziative degli altri partiti.

ARTURO DIACONALE

Il partito che non c'è

...È uno di quei liberali che ha svolto dentro Forza Italia qualcosa che non era e non è un comitato di classe sotto dettatura e con l'occhio arcigno del maestro di Arcore col quale, peraltro, l'allievo è sempre stato in sintonia politica.

Il punto del problema riguarda così non tanto o non soltanto una persona ma anche e soprattutto il tema diciamo così sovrastante che il suo caso ha suscitato giacché, volenti o nolenti, si tratta di un caso politico nel suo significato meno amplificato e ingrandito. Il punto quindi riguarda gli aspetti propri di un movimento come Forza Italia (e non solo), che continua a dare l'impressione di un suo digiuno o assenza dalla politica degna di questo nome nella misura con la quale dentro la Polis le sue comunità come i partiti, per vivere, combattere, risorgere e crescere, necessitano di organizzazione, sia pure nei contenuti che li animano che nei modi con cui li esprimono. Altrimenti si ha a che fare con un partito solo di nome, un partito che non c'è.

Ma, si dirà, sullo sfondo del populismo mai silente, questa è la Seconda Repubblica, l'epoca dei leader cosiddetti indiscussi, dei capipopolo, dei protagonisti che si ergono sulla cosiddetta massa con il fascino e lo slancio di un Messia laico con la sua parola trascendente e suadente e con il suo messaggio onnicomprensivo.

Può essere, anzi è stato ed è così specialmente nel caso di un Silvio Berlusconi che, fra i tanti meriti dav-

vero storici, ha quello di aver dato vita e forza a un movimento di massa, successivo e propositivo dopo i disastri politico-giudiziari degli anni Novanta culminati, appunto, nella fine di quelli di prima, cioè della Prima Repubblica. Che, per molti aspetti, è stata contraddistinta dal metodo della partitocrazia nella sua vulgata classica, ovverossia di una Repubblica nella cui azione e narrazione la sua politica si traduceva ed esprimeva non nella volontà popolare tout court ma dei partiti in sé. Donde la reazione successiva e la vulgata, appunto, antipartitocrazia che ha dannato all'inferno i partiti.

Il fatto è che, volenti o nolenti, i partiti, sia pure nella versione berlusconiana, grillina, renziana e salviniana, non sono finiti all'inferno, ma sono su questa terra italiana (ed europea) vivi e vegeti, si muovono, cambiano, perdono, vincono, si coalizzano, si combattono tra loro e poi governano dopo l'incarico affidato dal Quirinale sulla base dei risultati elettorali e della Carta costituzionale; Carta molto rispettata dall'attuale inquilino del Colle.

Ma per vivere e agire i partiti di oggi, di ieri e di sempre, hanno bisogno non soltanto della partecipazione ma delle modalità organizzative e comunicative, dei luoghi, delle strutture e, dunque, degli organismi con cui esprimere la propria personalità e funzione al meglio, al governo o all'opposizione. E non si tratta di partitocrazia e neppure di un ostacolo interno per condizionare una leadership ma, semmai, dell'opposto, cioè dell'aiuto e del sostegno al leader con a fianco un gruppo dirigente all'altezza dei compiti.

E non si tratta neppure di demonizzare le modalità della Prima Repubblica, le sezioni, le assemblee, i direttivi, i comitati centrali, le direzioni, le segreterie dove le decisioni, sia di base che di vertice, sono in funzione del successo del partito-movimento e del suo leader, ancorché con le inevitabili sfumature più che divisioni interne utili anche queste alla corralità di una voce politica.

Si capisce che rischi scissionistici ci sono sempre, ma sta di fatto che il numero degli oltre cinquecento parlamentari che hanno cambiato casacca in questa legislatura è un record imbattibile, impensato, impressionante, sconosciuto a quelli di prima. E se un partito, qualsiasi partito, ha bisogno di un gruppo dirigente, la sua qualità e crescita sta sia nelle volontà del capo sia nell'articolazione delle, sia pure minimali strutture interne funzionali alle battaglie politiche, anche con la missione di far crescere altri gruppi, altri dirigenti, altre capacità.

Ma occorreranno sempre e comunque i luoghi, le modalità, le organizzazioni interne altrimenti... E poi succede che, come nella vicenda Romani, resti solo un nome in un partito che non c'è. E invece è un caso, come tanti, ai quali hanno collaborato un po' tutti, adagiandosi nell'illusione che, comunque, c'è un Lui che pensa a tutto. Invece avrebbero dovuto e dovrebbero pensarci loro, che pure sono un gruppo dirigente. O no?

PAOLO PILLITERI

"Il Fatto" è questo: che farà Di Maio?

...strategici avvengono lentamente transitando attraverso talvolta tortuose fasi di maturazione di idee e di programmi. Bisogna dare il tempo a Di Maio di crescere e di far crescere la sua presa egemonica in un campo che è gravato da molte ipoteche del passato. La prima, la più ingombrante, è quella posta dal carisma del suo primo leader: Beppe Grillo. I suoi "Vaffa" hanno fatto breccia nel sentire popolare. Prima che li si possa ritenere archiviati il nocciolo duro movimentista dovrà elaborare l'ineluttabilità della transizione verso una forma-partito più simile a quella struttura intermedia di partecipazione democratica alla politica nazionale, incardinata nel dettato costituzionale, che ha fatto la storia repubblicana di questo Paese.

Sotto questo riguardo, l'utopia del movimento nato dal basso che avrebbe spazzato via la democrazia rappresentativa per portare la società italiana nel regno dell'espressione diretta della sovranità popolare non più intermediata dai partiti è stata già sepolta nel cimitero della vana retorica. E il discorso commemorativo al suo funerale l'ha pronunciato, per paradosso, il più movimentista di tutti: quel Roberto Fico che dallo scranno più alto di Montecitorio ha tracciato in stile da manuale il profilo di un Parlamento nel segno della migliore tradizione liberale. Altra ipotesi con la quale la nuova leadership dovrà fare i conti è quella accesa dalla ditta Casaleggio Associati sull'organizzazione pentastellata. La visione da "Grande Fratello" affidata ai misteriosi algoritmi di un software è praticabile quando vi è da controllare una setta chiusa, non quando c'è da gestire un partito di massa. Tale è un'aggregazione politica che nelle urne raccoglie il voto di quasi un elettore su tre.

Sarà inevitabile che all'interno di una forza parlamentare molto ampia prenderanno forma organizzata le differenti visioni di società e di futuro che non hanno un'unica matrice ideale, atteso che il grillismo come ideologia non possa contare sul collante dell'appartenenza ad alcuna delle grandi famiglie politiche sorte e proliferate nella storia europea. A quel punto non basterà il blog a dettare la linea al "Movimento" ma si dovrà accettare il confronto tra posizioni che assumeranno una loro evidente fisicità nei comportamenti conclusivi dei singoli parlamentari Cinque Stelle.

Altra ipotesi che a Di Maio toccherà di estinguere, e al più presto, è quella detenuta dal gruppo editoriale de "Il Fatto Quotidiano" che oggi reclama una sorta di patto di sindacato nella determinazione della linea politica del Movimento. È di questi giorni la potenza di fuoco messa in atto dal gruppo di pressione per impedire che i Cinque Stelle facciano l'accordo con il centrodestra. Da Marco Travaglio in giù, basta sentirli per coglierne l'irritazione per la piega

che gli eventi stanno prendendo. Non v'è dubbio che quel "con Berlusconi non m'incontro" pronunciato con enfasi da Luigi Di Maio sia stato una prima cambiale pagata alla lobby de "Il Fatto" per i servizi che ha reso al grillismo in questi anni. Ma le cambiali non sono infinite. Prima o dopo Di Maio salderà il conto affrancandosi dalla pesantissima compressione con la quale "Il Fatto" condiziona le scelte dei Cinque Stelle.

L'ultima, e più recente, ipotesi di cui Di Maio dovrà disfarsi è quella concessa, nei momenti di concitazione della campagna elettorale, ad alcuni ambienti del turbo-capitalismo finanziario a garanzia dell'affidabilità del Movimento nella preservazione dei loro interessi nella tenuta in scacco del sistema produttivo italiano. Non vi è dubbio che quei consessi poco trasparenti vedrebbero di buon occhio un affiancamento, alla premiership grillina, del Partito Democratico a fare da fideiussore di ultima istanza al mantenimento dello status quo. Più gradita ancora sarebbe la presenza di una qualificata pattuglia "dem" all'interno di una compagine ministeriale a maggioranza grillina.

D'altro canto, il "Movimento" non ha i numeri per governare da solo. Un'alleanza a sinistra ovierebbe a questo problema ottenendo, in subordine, di tenere lontano dal ponte di comando il centrodestra a guida leghista. Il guaio è che nel Pd c'è ancora un forte Matteo Renzi a dare le carte. E con Renzi in vita (politica) non c'è accordo per un'alleanza organica di governo. L'indisponibilità del Pd costringerà Di Maio a sciogliere i patti stipulati nelle Clubhouse visitate a Londra e a Washington. Estinte tutte le ipoteche in essere, a quel punto c'è da scommettere che un governo si farà. E non sarà il governo del popolo ma dei partiti che lo rappresentano. Forza Italia compresa.

CRISTOFARO SOLA

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli

**IVG di Roma****Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli****Istituto Vendite Giudiziarie**Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**

SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma**www.ivgroma.com**
roma.benimobili.it